

Vittorio Cini collezionista

Il 18 settembre 1977 Vittorio Cini (Ferrara 1885 - Venezia 1977) si spegnava a Venezia, sua città d'adozione. Con lui scompariva uno degli imprenditori di maggior peso nell'Italia tra le due guerre mondiali e nel secondo dopo guerra, oltre che un intraprendente mecenate della cultura e uno dei più grandi collezionisti d'arte antica del Novecento.

Nato a Ferrara nel 1885, dopo un periodo di apprendistato all'estero, iniziò la sua esperienza imprenditoriale nell'azienda di famiglia specializzata in costruzioni infrastrutturali. Privilegiò quindi gli interventi nel settore marittimo armatoriale, promuovendo la fondazione di società di navigazione e di assicurazione marittima. Intanto nel 1918 convolava a nozze con la celebre attrice **Lyda Borelli**, all'epoca all'apice del successo come diva del cinema muto, dalla quale ebbe quattro figli: Giorgio, Mynna, Yana e Ylda. Vittorio Cini entrò da protagonista nel cosiddetto "gruppo di Venezia", sodalizio d'impresa facente capo al conte Giuseppe Volpi di Misurata, che diede vita, con la partecipazione dello stato, alla creazione del polo petrolchimico e industriale di Porto Marghera e dell'omonimo quartiere residenziale. Il prestigio acquisito gli valse l'attenzione degli ambienti politici ed economici del tempo procurandogli incarichi fiduciari nella gestione di aziende e nella programmazione di politica economica, nel corso dei quali diede prove di "laboriosità e creatività, rettitudine politica e spirito di patriottismo" che gli evitarono, dopo la caduta del fascismo, serie accuse di collaborazionismo, considerato il ruolo svolto nel 1943 di Ministro per le Comunicazioni nell'ultimo Gabinetto di Mussolini. Va del resto ricordato che Cini alcuni mesi prima della caduta del Duce prese posizioni in netto contrasto con la linea di Mussolini, dimettendosi dal ruolo di ministro; scelta che gli costò l'arresto il 23 settembre a Roma ad opera delle S.S e il trasferimento presso il campo di concentramento di Dachau, da dove venne liberato grazie al rocambolesco intervento di salvataggio del figlio Giorgio.

Nel secondo dopoguerra Cini caratterizzò la sua attività con un rinnovato interesse per la marineria, ma fu soprattutto l'industria elettrica ad impegnarlo. Dopo un tentativo di riacquistare visibilità politica, si dedicò con nuova partecipazione a iniziative culturali e ai suoi interessi artistici, emersi già negli anni Trenta con il ripristino del castello ezzeliniano di Monselice (1935-40), affidato al concittadino e amico **Nino Barbantini**, che divenne il suo primo consigliere in campo artistico. Grazie al mai sopito spirito di alto mecenatismo finanziò il restauro delle parti monumentali dell'isola di san Giorgio, dove istituì la sede della Fondazione culturale da lui fondata nel 1951 in memoria del figlio Giorgio, morto prematuramente nel 1949. Assunse la direzione della procuratia di san Marco tra il 1955 e il 1967, appoggiando importanti restauri della basilica di San Marco guidati da Ferdinando Forlati. Intensificò la sua passione collezionistica diretta all'acquisizione di preziosi oggetti d'arte, che si concretizzò nella costituzione di



una eccezionale raccolta d'arte esposta nella sua casa di san Vio e alla Fondazione Giorgio Cini.

Vittorio Cini collezionista d'arte antica

Come è stato da più parti sottolineato, l'esistenza di Vittorio Cini è stata costantemente segnata da quella che è una vera e propria passione per il collezionismo d'arte; un collezionismo rivolto principalmente alle testimonianze del passato, all'arte antica in tutte le sue manifestazioni tecniche e materiali che custodissero e restituissero lo spirito di un'epoca, di una personalità, di una scuola, di una cultura. Ma quali epoche, quali personalità, quali momenti nell'ampia tessitura delle arti visive? In primis vi è un limite geografico, l'Europa e in particolare l'Italia, e poi temporale, il medioevo e il Rinascimento, secondo quelle istanze culturali legato al gusto per i cosiddetti primitivi e alla 'Rinascimentomania' che marchiano in termini di predilezioni, e conseguenti disponibilità sul mercato e negli scambi, due intere generazioni tra Ottocento e Novecento. Si tratta in particolare di esponenti di quella ricca e intraprendente borghesia industriale che nasce nell'ultimo quarto del XIX secolo, in tempo per nutrire la propria formazione, in fatto di gusto, entro quella trama di valori e gerarchie formali di fine secolo, di matrice anglosassone, che fanno capo a un **Walter Pater** o a un **Bernard Berenson** e che avevano plasmato leggendarie collezioni di altrettanto leggendarie figure di collezionisti americani, da **Isabella Stewart Gardner** a **John Pierpont Morgan**, da **Henry Walters** a **Henry Clay Frick**. Evoluzione delle arti come progresso, ricostruzioni legati alla dialettica storicista e teleologica di stampo crociano, apogeo del Rinascimento: a questi principi si ispirano Vittorio Cini e il suo amico fraterno, concittadino e grande demiurgo nella prima fase del collezionismo del conte, **Nino Barbantini**, che come Cini era giunto a Venezia ai primi del Novecento e in laguna aveva iniziato il suo luminoso percorso di 'museografo' ante litteram, oltre che di grande promotore del rinnovamento delle arti con l'esperienza capesarina. A Nino Barbantini, a partire dal 1935, sarà affidato il restauro e l'allestimento del Castello di famiglia, quel coacervo di costruzioni ai piedi della Rocca di Monselice, che vanno dall'epoca ezzeliniana al XVIII secolo e che diverrà la 'Xanadu' ciniana. La fascinosa dimora castellana di rappresentanza ove distribuire le opere acquistate sui molti mercati antiquari d'Italia e provenienti da superbe ed avite raccolte come quella Pisa; e dove collocare le moltissime opere, d'arredo soprattutto, comprate in gran numero da Barbantini per imbastire quel progetto di musealizzazione d'ambiente che fa di Monselice un capolavoro storicista, in linea con il gusto dell'epoca, da paragonare ad analoghe e di poco precedenti esperienze come quella di Palazzo Davanzati nell'allestimento di Elia Volpi. E con medesimi criteri sarà allestita la dimora 'neo-medievale' di Riccardo Gualino, l'altro magnate dell'industria, piemontese, che come Cini sceglie la dimora-museo, traboccante di storia condensata in epoche e stili riconoscibili, come specchio di una rappresentazione dello status, del censo, della nobilitazione attraverso le arti e il bello. Nino Barbantini si è detto come consigliere e demiurgo, come lo fu Bernard Berenson, che impresse un sigillo ineludibile alla collezione che si andava sempre



più espandendo negli anni Quaranta, ultimo periodo bellico a parte; e poi negli anni Cinquanta, quando l'affrancarsi dal fasto neo-rinascimentale della oramai compiuta corte monselicese e l'arrivo di un nuovo e geniale consigliere artistico fecero compiere una virata agli orientamenti collezionistici. Data al 1952 la prima lettera nota di **Federico Zeri** a Vittorio Cini, nella quale il giovane e astuto storico dell'arte scriveva che la raccolta che Cini aveva sino ad allora costituito era "la sola vera collezione di opere d'arte che esista attualmente in Italia". Retorica e captatio a parte, non gli si può dar torto: una raccolta ricchissima, vasta, eterogenea, dove accanto ai grandi nomi dell'arte italiana si disponevano come sui grandi banchi delle 'stanze della memoria' avori, bronzi, porcellane, arazzi, tessuti, arredi di pregio, tarsie, terrecotte, smalti, armi, libri e dove le cronologie erano giunte a lambire le trame mobili e succose della pittura veneziana del Settecento, perché la naturalizzazione veneziana potesse dirsi veramente compiuta e perché Cini, come un Doge veneziano, ne potesse esibire i frutti più nobili nelle stanze del palazzo cinquecentesco sul Canal Grande; il palazzo e sua prima dimora che dopo la morte ospiterà la sua casa museo. La presenza di Federico Zeri, nella fase finale di questa gloriosa storia collezionistica, sarà foriera di mutamenti di geografie, anche antiquarie, portando di fatto all'acquisizione di opere rappresentative di artisti e scuole più periferiche (da quella marchigiana a quella bolognese), ma che, ritmando studi e interessi del conoscitore, andarono ad arricchire l'iconoteca ciniana entro nuove e più ampie latitudini. Se si volesse con una formula stigmatizzare ed evocare il collezionismo di Vittorio Cini lo si potrebbe fare prendendo in prestito un aggettivo che ne connota la personalità: animalesco. Quella ferinità tipicamente emiliana, fatta di intraprendenza, furbizia, bonarietà, magnanimità, forza d'animo, passione per la vita e per le cose belle. Alvar Gonzalez Palacios parla di uno spirito 'balzachiano'; Berenson di un furor 'faustiano'. Correlativi letterari che aiutano a comprendere come per Cini l'amore per l'arte fosse una vera e propria passione 'animalesca', contagiosa, magmatica, che come tutte le passioni collezionistiche si muovono in luce e in tenebra: ora spinte da pulsioni segrete, profonde, ora mosse da desideri incanalabili e leggibili, come la cultura, il gusto, la raffinatezza intesi come strumenti della rappresentazione di classe, di seduzione sociale, di prestigio intellettuale. E si può ben dire che Vittorio Cini le possedesse tutte quante queste caratteristiche che, unite in una personalità affascinante e carismatica, illuminano in parte la fisionomia e la storia della sua collezione.

Per maggiori informazioni:

Fondazione Giorgio Cini onlus
Istituto di Storia dell'Arte
tel.: +39 041 2710230
fax :+39 041 5205842
www.cini.it



UFFICIO STAMPA - FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore - 30124 - Venezia

Telefono: 041 2710280

E-mail: stampa@cini.it - Sito Internet: www.cini.it